

III. LA COMPAGNIA DELLA TESTIMONIANZA. PER UNA TEOLOGIA DELLA COMUNITA' CRISTIANA

La questione di fondo, della quale deve occuparsi una teologia della comunità cristiana, è quella che riguarda il ruolo di mediazione che la Chiesa è chiamata a svolgere nel rapporto tra l'evento di Gesù Cristo e gli uomini. Occorre subito notare che la categoria di *mediazione* riferita alla Chiesa è di fatto soggetta a fraintendimenti, che ne rendono problematica l'accoglienza.

III.1. Tre modelli insoddisfacenti del rapporto tra la Chiesa e l'evento di Cristo

Questi fraintendimenti si possono ricondurre fondamentalmente a tre modelli insoddisfacenti del rapporto tra Chiesa ed evento-Cristo.

a) Il *modello della "sostituzione"* tende in buona sostanza ad identificare la Chiesa con Gesù Cristo. Il fine della mediazione ecclesiale viene fatto coincidere unilateralmente con la semplice espansione storica del cristianesimo; per cui appunto l'adesione alla verità dell'Evangelo risulta del tutto appiattita sull'aggregazione alla pratica della comunità cristiana, in particolare alla pratica liturgico-sacramentale (visione "ecclesiocentrica" che ha segnato tutta l'epoca della cristianità).

b) Il *modello della "inter-mediazione"*: in questa prospettiva la rivelazione cristologica tende ad essere ricondotta all'insieme dei valori evangelici, funzionali alla edificazione del tessuto morale in cui si innesta l'esistenza del singolo e della collettività. Di conseguenza, l'istituzione ecclesiale è ridotta al livello di una "agenzia" incaricata di promuovere l'assunzione di questi valori, mostrando in tal modo la legittimità della sua presenza nel contesto complesso della società secolare (visione "prassiocentrica" che trova le sue radici nella stagione dell'Illuminismo e che si è affermata anche in ambito cattolico soprattutto a partire dagli anni '60 del '900).

c) Il *modello della "intrusione"*: la relazione con la comunità è da considerarsi irrilevante, se non addirittura disturbante, per il proprio vissuto di fede, poiché la qualità di tale vissuto appare costituita e definita a monte rispetto alla rete di rapporti, che danno corpo alla Chiesa in quanto compagnia dei discepoli (visione "spiritualistica" tipica della contemporaneità post-moderna).

III.2. La mediazione ecclesiale come testimonianza dell'Evangelo

Questi modelli riduttivi vanno superati a favore di una rilettura della mediazione ecclesiale secondo la prospettiva della *testimonianza*, più coerente alla maniera con la quale la Chiesa delle

origini comprende se stessa. Ora, il modello neotestamentario presenta la comunità cristiana appunto come compagnia della testimonianza. Il modello a partire dal quale la Chiesa delle origini si concepisce è quello della *religione testimoniale* : ovvero una religione che non considera “gli altri” come finalizzati a sé, ma al contrario che concepisce se stessa solo ed esclusivamente in quanto finalizzata agli “altri”. Infatti, se la funzione della Chiesa è quella di testimoniare l’evento cristologico, allora essa non mira immediatamente a ricondurre gli uomini nella comunità cristiana, bensì a ricondurre gli uomini a Gesù Cristo. Proprio in questo la missionarietà cristiana si differenzia nettamente dal proselitismo: essa appunto non è finalizzata in maniera esclusiva ad aggregare alla comunità, bensì più ampiamente a rendere accessibile a tutti la possibilità della *fede teologale/salvifica*, ossia la relazione riuscita con il Dio-Agape, con il Padre di Gesù, che orienta stabilmente verso la vita buona. Di conseguenza, la missione è a servizio dell’incontro degli uomini con Cristo in vista della teologale/salvifica, e non immediatamente o unilateralmente in vista della fede testimoniale.

In questa prospettiva, senza dubbio una delle risposte più riuscite alla domanda “Che cosa significa essere e fare Chiesa ?” la offre il Concilio Vaticano II, quando nella costituzione “*Lumen Gentium*”, al n° 9 scrive così :

“Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica”.

In una prospettiva autenticamente teologica, non si appartiene alla Chiesa per una circostanza anagrafica, o perché qualche riferimento religioso bisogna pur averlo. Si appartiene alla Chiesa perché *si è incontrato e accolto Gesù Cristo* come “l’autore della salvezza” e perché *si è disposti a testimoniare a tutti*, nella consapevolezza che Cristo è per tutti.

III.3. Il compito della Chiesa tra abilitazione alla sequela e ospitalità religiosa

A partire almeno dal IV / V sec., quando le condizioni socio-politiche si evolvono verso la generale integrazione dell’appartenenza civile con quella ecclesiale, il cristianesimo storico tende progressivamente a trascurare la natura testimoniale della propria presenza, e di conseguenza ricomprende in maniera sempre più univoca l’obiettivo della sua missione come conversione dei popoli dalle altre religioni alla religione cristiana. In questo quadro, accade che la riqualificazione di una attiva sequela di Cristo e di un esplicito compito testimoniale assumano gradualmente la determinazione - ad un certo punto anche giuridica - di una precisa ordinazione ministeriale e di uno specifico stato di perfezione *all’interno della Chiesa*. Da qui l’elaborazione di una visione della *ekklesia* di tipo “gerarcologico-piramidale” : laddove al vertice sono da collocare i ministri e più in

generale i consacrati, che requisendo i caratteri peculiari della sequela apostolica debbono essere considerati “la Chiesa” in senso proprio ; mentre alla base trovano posto i laici, che per principio vengono ritenuti semplici recettori ed esecutori.

La “svolta” impressa alla autocomprensione della Chiesa dal dettato del Concilio Vaticano II appare diretta precisamente a superare come inadeguato questo modello gerarcologico-piramidale, e ad indicare come pertinente all’autentica natura della comunità cristiana il modello della cosiddetta “ecclesiologia di comunione”. Il Vaticano II del tutto plausibilmente ha riproposto con forza la sequela apostolica come *tema fondamentale della vocazione cristiana*, anziché come appannaggio esclusivo di una speciale consacrazione. Tuttavia, negli anni dell’immediato post-concilio, il tentativo di operare il passaggio dal piano ideale del paradigma ecclesiologico al piano concreto del vissuto ecclesiale ha fatto emergere un problema, che ancora oggi stenta a trovare una soluzione soddisfacente, sia a livello teorico sia a livello dell’effettività storica.

Il problema sorge appunto dalla persuasione di dovere e rispettivamente di poter mettere in opera *un’indiscriminata riqualificazione testimoniale* di tutti i soggetti che, a motivo del progressivo imporsi della prospettiva ecclesio-centrica, sono stati integrati nella comunità cristiana non *in vista della missione*, ma direttamente *in vista della salvezza*. La parola d’ordine diventa allora quella di convogliare ogni sforzo in vista della pianificazione totale di un “*cristianesimo impegnato*”, che si pone come obiettivo ideale il *coinvolgimento generalizzato in un ruolo protagonista* nell’orizzonte di una Chiesa “tutta ministeriale”.

Il problema è appunto che la stragrande maggioranza di coloro che *di fatto* si ritrovano inseriti nell’ambito ecclesiale in quanto battezzati non si sente per nulla a proprio agio nella prospettiva dell’assunzione di un simile ruolo protagonista, sia perché ritiene di *non possedere le attitudini* e ancor meno le competenze che sarebbero richieste, sia più radicalmente perché mostra il vivo e sincero sentimento di *non avere la vocazione* che sarebbe necessaria per sostenere un tale impegno testimoniale.

Occorre ripensare la “svolta” impressa dal Vaticano II verso il modello della ecclesiologia di comunione, per completarla tramite l’inserimento di tale paradigma ecclesiologico nel quadro teorico di un’adeguata articolazione tra l’attuazione della fede teologale/salvifica e l’esercizio della fede testimoniale. Si tratta di partire dal presupposto che il rapporto fondamentale è quello fra cristologia e antropologia, equivalente all’ingresso compiuto nel regno di Dio, rispetto al quale la comunità cristiana esercita un compito di mediazione inevitabile ma non sostitutiva. Poiché questa mediazione presenta la forma singolare di una “religione testimoniale”, ne consegue che essa è chiamata ad esplicarsi secondo *due modalità di attuazione distinte e complementari*: da un lato, l’abilitazione alla sequela, dall’altro lato l’ospitalità religiosa.

La prima modalità riguarda tutti coloro che - uomini e donne, laici e consacrati - accolgono *liberamente e responsabilmente* la chiamata alla sequela apostolica, e dunque si rendono disponibili alla *edificazione attiva* della Chiesa come istituzione della testimonianza, tramite la pratica assidua e la cura responsabile delle varie forme di comunicazione e di relazione, che costruiscono la comunità cristiana come compagnia della testimonianza: l'annuncio della Parola, la catechesi, la liturgia, il vissuto comunitario, e così via.

La seconda modalità di attuazione della mediazione è quella indicata con la formula "ospitalità religiosa". L'esercizio dell'ospitalità coinvolge in prima battuta coloro che, in forza del battesimo ricevuto fin dalla prima infanzia, acconsentono di venire *raccolti* nello spazio ecclesiale per esprimere in un senso esplicitamente evangelico la qualità religiosa del proprio orientamento esistenziale, benché si mostrino in varia misura non disponibili a venire *radunati* per un coinvolgimento protagonista nelle forme istituite della testimonianza. Questa figura di discepolo ha pieno diritto di cittadinanza nello spazio ecclesiale, in quanto concorre a costituire il carattere *simbolico* della Chiesa come *anticipazione* del popolo escatologico di Dio, la quale trae *esemplarmente* discepoli da ogni popolo, da ogni lingua, da ogni ceto, da ogni religione, da ogni condizione sociale.

D'altra parte, è precisamente in forza della legittimità di questa forma di adesione al gruppo dei discepoli, *aperta* in maniera costitutiva a modalità di partecipazione *assai differenziate*, che lo spazio ecclesiale appare capace di sostenere un "allargamento", in buona misura ancora inedito, verso l'esercizio di una "ospitalità religiosa" vera e propria. Si tratta cioè di investire risorse decorose e offrire opportunità reali a quelle persone, in una situazione di obiettiva "lontananza" rispetto all'appartenenza ecclesiastica in senso stretto, le quali nondimeno chiedono alla Chiesa un aiuto per vivere il rapporto con Dio in maniera coerente con la prospettiva evangelica, superando le difficoltà inevitabilmente incontrate in questo campo sul piano della vita individuale e sociale.

Una rigorizzazione coerente della "ecclesiologia di comunione" comporta di considerare queste persone come "ospiti" da accogliere, per rendere loro, *del tutto gratuitamente*, buona testimonianza della verità cristologica di Dio e dell'uomo. Laddove "gratuitamente" sta a dire proprio "senza attendersi nulla in cambio", neppure la disponibilità ad assumere una formale responsabilità di discepolo.

III.4. La comunità cristiana come “unità comunicativa dei credenti”: alcune indicazioni operative

Per concretizzare maggiormente tale prospettiva, ci rifacciamo alla proposta suggerita da Medard Kehl, in un capitolo del suo trattato sistematico di ecclesiologia. Più precisamente, faremo riferimento al paragrafo intitolato “Chiesa alla ricerca di un «ambiente sociale comunicativo»: presupposti e lineamenti”, contenuto nella Sezione del testo dedicata alla situazione del cristianesimo europeo (cfr. **M.KEHL**, *La Chiesa. Trattato sistematico di teologia cattolica*, San Paolo, Alba 1995, 157-202, in particolare 180-202).

Da un punto di vista generale, secondo Kehl l’assunzione matura della svolta comunione voluta dal Vaticano II dovrebbe condurre la comunità cristiana a comprendere se stessa come “unità comunicativa dei credenti”. Per fare questo appare di fondamentale importanza l’obiettivo di realizzare una forma di presenza ecclesiale fortemente radicata sul territorio. Ora, Kehl suggerisce che per raggiungere questo obiettivo è necessario tenere conto almeno di quattro esigenze essenziali.

1) La prima esigenza è quella di *riconoscere e favorire una maggiore molteplicità nelle vie della fede*. Scrive Kehl alle pp. 196s:

“Queste forme comunitarie della vita di fede saranno certamente luoghi nei quali può essere possibile un’apertura e molteplicità nella vie della fede maggiore che in precedenza. [...] Proprio a fronte del pluralismo e dell’individualismo [= primato della soggettività] legittimati socialmente, deve essere possibile anche in futuro partecipare alla vita di queste comunità in gradi diversi se non vogliamo esigere troppo o diffamare come «lassisti» molti che «in qualche modo» sono interessati alla fede e alla Chiesa. I molti individualisti nella Chiesa, che reggono a loro modo la tensione tra fede e modernità, che in tale situazione percorrono un cammino autentico dell’essere cristiani, spesso in un «ambiente» sociale estraneo alla fede, e che per questo cercano la compagnia della Chiesa, devono poter continuare a trovare nella Chiesa la propria casa; essi non devono essere respinti o assimilati in nome di un’ideologia comunitaria che si pone come assoluto”.

Si tratta dunque di prendere coscienza che nella “casa ecclesiale” sono convocati a pieno titolo sia i discepoli testimoni sia i credenti ospiti. Chi si mostra sinceramente interessato a vivere la fede teologale/salvifica deve essere messo nelle condizioni di sentirsi accolto come ospite, al quale non è chiesto niente di più ma anche niente di meno di orientare la propria vita in maniera coerente con la via che Cristo apre davanti a tutti coloro che gli prestano credito.

2) La seconda esigenza essenziale cui prestare attenzione potrebbe essere espressa come *primato della evangelizzazione sulla pratica sacramentale*. Naturalmente deve continuare ad essere assicurata la celebrazione assidua dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia, in vista dell'abilitazione permanente alla sequela. Tuttavia, proprio il gruppo dei testimoni è chiamato a farsi carico di predisporre possibilità di aggregazione alternative rispetto alle assemblee di carattere sacramentale; possibilità di aggregazione che siano decentrate negli ambienti in cui si realizza ordinariamente il vivere comune.

Le proposte da offrire nel contesto di tali aggregazioni possono concretamente variare: a cominciare dalle diverse forme della comunicazione dell'Evangelo (p. es. "centri di annuncio" dislocati nei quartieri; appuntamenti di introduzione e approfondimento di temi biblici; laboratori nei quali si riflette e si progetta una rilettura evangelica delle questioni relative alla vita civile); fino ad attuazioni più celebrative, come la liturgia della Parola o altre modalità di preghiera comunitaria.

La finalizzazione non-sacramentale di queste possibilità di aggregazione consente di mantenerle completamente aperte anche ai non (ancora) battezzati, insomma a tutti coloro che, prescindere dalla disponibilità per un impegno cristiano di tipo testimoniale, si presentano però interessati ad un incontro e ad un confronto serio con l'evento di Cristo, per essere capaci di vivere la fede teologale/salvifica.

3) La terza esigenza essenziale, su cui occorre convergere l'attenzione, è rappresentata dalla *valorizzazione espressamente evangelica della solidarietà con il bisogno del prossimo*. Si tratta di superare la giustapposizione, ancora largamente diffusa, tra l'impegno per la promozione umana e l'esercizio della evangelizzazione. Invece, alle opere della solidarietà va restituita la loro valenza intrinseca di pedagogia privilegiata all'attuazione delle fede teologale/salvifica. Sotto questo profilo, i molteplici spazi del volontariato possono diventare altrettante occasioni favorevoli di una aggregazione ampiamente aperta ed ospitale, capace di mediare in se stessa un rapporto del tutto realistico con l'evento di Cristo (cfr. Mt 25, 31-46).

4) Infine, la quarta esigenza essenziale da tenere in conto è quella che potremmo chiamare *un incoraggiamento al contrasto costruttivo rispetto alla cultura e alla società contemporanea*. Si tratta anzitutto di discernere con acutezza le buone possibilità che la cultura e la società offrono per attuare nel nostro contesto concreto la fede teologale/salvifica. È evidente che tale discernimento non esclude affatto, ma anzi implica un'attitudine critica rispetto alle contraddizioni e ai conflitti eventualmente generati dalla mentalità e dai costumi correnti. Tuttavia la legittima critica andrà

condotta in nome dell'Evangelo in quanto riconosciuto capace di rendere possibili soluzioni più degne per l'uomo.

Dunque, una maggiore molteplicità nelle modalità di attuazione della fede, il primato della evangelizzazione sulla sacramentalizzazione, la valorizzazione espressamente evangelica delle pratiche solidali e l'incoraggiamento al contrasto costruttivo rispetto ai risvolti problematici della cultura contemporanea: questi sono i quattro aspetti essenziali a cui prestare attenzione sotto il profilo pastorale, o se vogliamo le quattro "corsie preferenziali" da percorrere in vista dell'obiettivo di realizzare un cristianesimo spiritualmente ospitale. Ossia un cristianesimo in grado di assolvere il compito di orientare secondo la prospettiva evangelica la religiosità personale, e quindi capace di sostenere il ruolo storico di *religione di popolo*, senza per questo perdere la propria identità peculiare di *religione testimoniale*.